CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
FONDO TORREFRANCA
LIB 1131
BIBLIOTECA

Manca in Rosino

10387

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO VENEZIA
FONDO TORREFRANCA
LIB 1131
BIBLIOTECA DEL

CONSERV. DI MUSICA „B. MARCELLO" - VENEZIA -

D. GREGORIO
IN IMBARAZZO

COMMEDIA IN MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE' FIORENTINI

Per prim' opera di questo corrente anno 1815.

IN NAPOLI MDCCCXV.

Nella Stamperia Flautina.

La Musica è del Signor Giuseppe Mosca Maestro di Cappella Napoletano.

Primo Violino
Il Sig. Emmanuele Giuliani.

Architetto Inventore, e Pittore delle Decorazioni
Il Sig. Francesco Tortolj, allievo dell' Architetto di Corte Sig. Cav. Nicolini.

Macchinisti
I Sigg. Vincenzo, e Gennaro Conca.

Inventori, e Direttori del Vestiario
I Sigg. Tommaso Novi per gli abiti da uomo, e Filippo Giovinetti per quelli da donna.

ATTORI.

IL MARCHESE ANTIQUATI Zio e Tutore di
Sig Felice Pellegrini, virtuoso della Real Camera e Cappella Palatina.
ERRICO Sposo segreto di
Sig. Antonio De Bezzi.
GILDA figlia del fu Colonnello Tallemani
Sig. Giacinta Canonici.
D. GREGORIO Agente e Segretario in Casa del Marchese
Sig. Carlo Casaccia.
LEONARDA Governante di Casa
Sig. Francesca Checcherini Cimignani.
SIMONE Servitore
Sig. Giovanni Pace.
Un bambino figlio di Gilda, ed Errico in fascie.

L'azione si finge in Milano in Casa del Marchese.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria nobile con cinque porte praticabili in casa del Marchese.

Leonarda che sta travagliando, e Simone che rassetta la casa, indi il Marchese dalle sue stanze.

Leo. Sotto un'astro sì perverso
Nata sono io poverina,
Che di giorno, e di mattina
Son costretta a lavorar.
Sim. Non temer fors'è vicina
L'ora omai di giubilar.
Marchese dalla sua stanza.
Mar. Ehi Leonarda, ehi Simone?
Leo. Mi comandi?
Sim. Cosa vole?
Mar. Che si chiami mio nipote. *a Leo.*
Leo. Sul momento corro a volo.
Mar. Qui vogl'io, da solo a solo
Seco lui or favellar. *via Leo.*
Voi Simone, D. Gregorio
Fate pure a me venire.
Sim. Corro tosto ad obbedire.
Mar. Deggio a lui anch'io parlar. *via Sim.*
Pensoso afflitto e torbido
Io veggo Errico ognora,
Ne quest'arcano ancora
Io posso interpetrar.
Leo. Eccellenza, il suo nipote *ritorna Leo.*
A momento or quì sarà.
Sim. D. Gregorio è ancora a letto. *rit. Sim.*
Mar. Si solleciti, vi ho detto.

Sim. Ha rispoſto che or verrà.
Mar. Farſi attendere poi tanto
Da colui che mangia il pane.
Leo. Cose son che ancor le rane
Nol potrebber tollerar.
Mar. Di mischiarvi a voi non tocca
Ne' discorsi del padrone.
Leo. *Sim.* *a2* Oh quest' oggi cospettone
Non si può neppur parlar.
Mar. Chi sa dir perchè sì meſto
E' tutt'ora il mio nipote,
Eccellenza, è ippocondria.
Mar. Il malan che il ciel vi dia.
Le. Si. Ma Signor.
Mar. Non voglio udire,
Più con voi, non vò ciarlar.
Leo. *Sim.* *a2* (Queſto modo suo di dire
Non si può più sopportar.)
Mar. Son confuso, e non comprendo
La cagion di quel dolore,
Che di Errico punge il core,
Che lo sforza a lagrimar.
Nell'incerto mio timore
Non mi posso consolar.
Diceſte dunque a D. Gregorio, ch'io volea parlargli?
Sim. Glie lo dissi eccellenza, ed egli mi rispose di dentro, dormo, dormo, ora verrò.
Mar. Mi sembra poca convenienza il farsi attendere poi tanto . . .
Leo. Certo Eccellenza, è una mancanza la più grande il non ubbidire all'iſtante a comandi del padrone. Eh quel D. Gregorio...
Mar. Non voglio sentire altro. Ve l'ho più volte detto, ch' non v'imbarazzaſte di ciò che non vi riguarda, voi siete una buona donna, ma avete il vizio di ciarlar troppo, ed impicciarvi di ciò che non vi spetta.

Leo.

Leo. Scusi eccellenza, ma io volea farle osservare, che D. Gregorio...
Mar. Baſta così, ritiratevi, e badate al vostro dovere.
Leo. Ubbidisco. (Queſto D. Gregorio mi è talmente antipatico che non posso soffrirlo, baſta tanto farò che sarà cacciato da queſta casa.) *via.*
Mar. E costoro non si veggono per anco.
Sim. Eccellenza vuole ch'io torni di nuovo a chiamarli?
Mar. Nò sarà meglio che vadi io medesimo ad essi: passo intanto da mio nipote, avverti a D. Gregorio, che dopo sarò da lui.
via nelle ſtanze d' Errico.
Sim. Sarà servito. *via per la comune.*

SCENA II.

D. Gregorio veſtendosi dalla comune.

Quanno mammema me fece
Una Zingara passaje,
E le disse, uh quanta guaje
Passarrà ſto mascolone,
E pe dirla nconclusione
Chella beſtia non sbagliò.
Quanta cose aggio tentate
Maje nisciuna n'ho ngarrate,
Studiaje, e de vint' anne
Non sapeva il qui que quo.
Fuje Dottore, e senza inganno
Maje na lite guadagnaje,
Feci il Medico, e in un anno
Nzò chi venne si atterrò;
Mo ca sò Masto de casa,
Segretario, Consigliere,
Songo Ajo, Dispensiere,
Fac toto; e che perciò!
Io me veco disperato
Co la spesa vado nsotta,

Maje non ngarro na rispofta,
Chi me ftrilla, e chi me ngotta,
E pe ghionta doje presotta
Pure il gatto si mangiò.
Che mannaggia quanno maje
Chella Zingara passò.

Ora a me lo sole mme nfonne, e l'acqua m' asciutta, nvita mia non aggio potuto maje ngarrà na cosa pe deritto, e miettence ch'aggio fatta ogn'arte svergognata pe campà onoratamente, e sempe abbascio so ghiuto. Quanto va cà cheste saranno tutte le ghiastemme de li Cliente spogliate, e de li Malate atterrate contro lo genio lloro. Va pescanno il Marchese che borrà matino, matino.

SCENA III.

Marchese, e detto.

Mar. DOn Gregorio perdonate se questa mattina ho mandato ad incommodarvi di buon' ora,

Gre. Mi meraviglio, il Signor Marchese è padrone di me, di lui, e di tutta la casa non escluse le bestie.

Mar. Accommodatevi deggio parlarvi di cosa interessante, ehi? *esce una comparsa porta delle sedie, e siedono.*

Gre. Eccomi ai voftri Marchesali comandi.

Mar. Io sò quale amicizia vi lega a me, ed alla mia famiglia.

Gre. Amicizia! padronanza Signor Marchese, non posso a nulla, del resto lei m' incommodi, e vedrà ch' effervescenza nutrisco in corpo per lei.

Mar. Vi ringrazio.

Gre. Non c'è di che, è mio dovere.

Mar. E più tempo ch' io scorgo in Errico mio Ni-

Nipote una malinconia profonda, e di cui non so indagarne il motivo, ed ora che sono ftato da lui. L' ho veduto in uno ftato che mi ha veramente posto nella più grande inquietezza, pallido, spossato di forze.

Gre. Eh Marchese mio me ne accorgiò pure di questa sua riconcentrazione, e temo che questa subentranza che voi dite non sia effetto di qualche malincuore nascosto fra l'esofogo, e l'ombellico, perchè lo veggo spesso sospirare per la bocca.

Mar. Il Medico assicura, che non ha male alcuno.

Gre. Eh Marchese caro non te faccia maraviglia, perchè non è la prima volta, che i Medici si sono ingannati, ed io che per disgrazia di molti ho fatto anche questa professione lo sò per pruova, uh quante volte ho preso de rancifelloni massicci su le mallattie de morti che ho curati: uh nzine finibus, e pecchesto levaje mano, perchè parea ch'era più presto inclinato a popolar le sepolture, che a sanare i malati, inclinazione naturale.

Mar. Ma di Errico non può sospettarsi ciò, se in casa non fusse il rigore che ci è forse si potrebbe temere di qualche cosa ma ...

Gre. Ca chisto rigore è quello che me da a pensà più di ogn'altro.

Mar. Egli è ancor giovane,

Gre. Giovane Marchè che dice? Lo Marchesino avrà per lo meno 7. olimpiadi?

Mar. Ma cosa ha che fare questo con lo ftato di Errico?

Gre. Ci ha che fare moltissimo: se vede fatto tanto no ftrocchione, senza denare, sempe nchiuso dint'a quatto mura, senza vedè maie no festino, na partita, na femmena;

e che lo vuò fa addeventà n'energumeno?

Mar. Alle corte qualunque sia il motivo che lo tiene io sono ſtato avezzato così, e così voglio che lo sia anche lui, e poi nel morir mio fratello, me lasciò suo tutore, e curatore, e deggio educarlo a modo mio.

Gre. Ussignoria le dia chell'educazione che bole, ma non si lagni si pò na vota te fa quacch'angarella.

Mar. Cercate voi con bel modo di scoprire l'origine di queſto suo turbamento, ed al ritorno ch'io farò a casa me ne renderete consapevole. Io vado fuori a rendere una visita ad una persona di riguardo, ov'è facile che vi rimanga a pranzo.

Gre. Io farò tutto il fattibile, ma ci scommetto che il Marchesino ſta accossì, perchè se vò n'orà.

Mar. Ed io vi dico di nò.

Gre. Ed io vi dico di sì.

Si Marchè fatte capace
Sient'a me, vi che te dico
Vò mogliere lo sì Errico
E mogliere l'aje da dà.

Mar. Io che sò del mondo l'arte
I pericoli del sesso
Non mi rendo per adesso
Alle tue difficultà.

Gre. Tu quann jere figliolillo
Pure aje fatta qua scappata
E chiù d'una gradiata
Lo potria teſtificà.

Mar. Son suo zio, e son padrone,
E sò il mondo come và.

Gre. Baſtiano, lo Decano
Pe sicuro isso m'ha ditto
Che pe fa la mezoretta
Ive dinto a un vicoletto
E te ſtive ora, e ora Na

Na guagliona a sgargià
T'arricorda quel d'allora,
E po miettete a ſtrellà.

Mar. Vanno i giovani tenuti
Con il freno, e con la briglia
Chi impedir può un parapiglia
Nel bollor' di loro eta?
Riſtrettezza e gran rigore
Vi bisogna come và.

Gre. Signorsì, ma na pazzia
Na partita, no spassetto.

Mar. Non si scherza in casa mia
Vi ripeto, quel che ho detto.

Gre. Ma tu saje ca chillo è gruosso?

Mar. Ascoltarvi più non posso
Via finiamo e baſta quà.

Gre. Che se spolleca chiſt'uosso
Ca nce ſta che spollecà. *viano.*

SCENA IV.

Simone solo dalla comune.

IL Padrone mi ha impoſto di dire a D. Gregorio che se per le tre egli non viene possiamo andare in tavola: corriamo ad avviſarlo a Leonarda, ed a tutti di casa. *via.*

SCENA V.

Errico dalla sua stanza.

DOlce amor che di queſt'alma
Tu conosci i puri affetti
Deh tu rendi a me la calma
Tu consola il mesto cor.
Mille dubbi in queſto seno
Van crescendo il mio tormento.
E agitato ognor mi sento
Fra la speme, ed il timor:
Ah che non sò resiſtere
A tanto mio dolor.

si butta su d'una sedia.

Non v'è più speme per me, io son perduto.

SCENA VI.

D. Gregorio, e Detto.

Gre. Eccolo llà . . . Marchesi . . . Marchesi? . . .

Err. Oh D. Gregorio vi saluto.

Gre. Che cos'è vi veggo in alquanto agitato questa mane?

Err Oh Dio!

Gre E che vuol dire quel neghittoso sospiro che ti uscì dalle labra che! te siente quaccosa, volimmo un poco fa na cammenatella pe lo frisco?

Err. No: vi prego a dispensarmene, a mo più tosto, starmene in casa.

Gre. E che vuol dire che da poco tempo in qua, tu, non sei più quello di prima?

Err. Ah che pur troppo è così ... oh Dio?

Gre. Marchesi . . . figlio mio . . . quam amara sospiratio?

Err. Ah D. Gregorio . . . io son disperato!

Gre. Arrasso sia!

Err. Io non mangio più.

Gre. E segno che stai pieno di stommaco; Dieta, e spasseja assaie.

Err. Soffro molto.

Gre. Incaglio.

Err. Io smanio . . . La notte i miei sonni sono inquieti . . . ah! che pur troppo merito pieta voi D. Gregorio . . . voi solo ... potete ajutarmi in tanta angustia.

Gre. Io . . . eccome ccà. Spapura ch' aggio da fa?

Err. Voi si . . . voi potete rimediare al mio male.

Gre. Male? E che male tiene?

Err. D. Gregorio il male ch' io soffro è . . . oh amore, amore oh momento fatale.

Gre.

Gre. Amore?

Err. Si, una donna mi rende così.

Gre. Gnò! . . . oh juventus quem periculosa est fragilitatem tuas. E comm' è stato? chisto sta sempe nchiuso?

Err. D Gregorio io sono nelle vostre braccia. Una donna mi riduce nello stato in cui sono.

Gre. Ah . . . briccona . . . oh sesso pericoloso, ed imbecille! viene cca lassame senti.... (nce l'aggio ditto a lo Marchese.) Io sudo a campanelle, e mi sento tutto convellere.

Err. Ah! che non trovo parole . . . mio zio dov' è?

Gre. E' uscito, e forse non viene ne anche a pranzo a tavola.

Err. Davvero?

Gre. Sissignore, l'ha detto lui adesso, mo, poco fa ch' è partito.

Err. Dunque . . . (si questo e il momento.) Giurate d'ajutarmi?

Gre. Per quanto mi suggerisce l'arte.

Err. Ebbene ... adesso ... cielo dammi forza .. ora farò vedervi l'origine della mia disperazione.

Gre. Si, figlio mio . . .

Err. Chiudete quella porta, acciò Simone, e Leonarda, non possano sorprenderci, anzi fatemi la grazia di mandare il servo fuori di casa.

Gre. Eccome ccà . . . oh poveriello a me, e che guajo?

Err. Vado . . . ritornerò . . . vedrete . . . ah si vi farò compassione: Cielo mi assisti in si ardito cimento.

entra nella sua camera.

Gre. Ora vedite, ora vedite: Si uno me l'avesse detto, io non l'avrebbe mai creduto;

comme faccio co lo Marchese, io non saccio manco si tengo chiù la capo ncapo. So ſtorduto, so ſtonato . . . so nzallanuto . . . Simone e che nce faie . . . ma si lo ditto antico non pò fallì . . L'acqua che non corre fa pantano. Simone, Simone? ma chi sarrà cheſta femmena? foſſe Linarda la cammarera! . . . Simone, diavolo nzordiscelo.

SCENA VII.

Simone, e detto.

Sim. ECcomi, eccomi . . . che cos'è gridate come un aquila!

Gre. Decà agge pacienzia. Va nfi addò lo libraro, e bide si ha fatto chillo libro pe la nota de la cucina.

Sim. Ci sono ſtato, e non l'ha fatto ancora.

Gre. (Mo vide ca tutto me va contrario.) E sa che buò fà va a nfi addo lo cosetore, e bide si m'avesse mise chille fonnielle a la sciammeria.

Sim. Oggi sono tutti chiusi, non fatica nessuno, non lo sapete?

Gre. (E viſto che t'aggio ditto D. Gregò?) E sa che buò fa viene commico, ca te voglio da cierte lettere de lu patrone che l'aje da portà a la poſta.

Sim. Oh queſto posso servirvi.

Gre. Oh manco male; me credeva pure, che ſteva appilato lo pertuso de la poſta . . . io quanto chiu ce penso, non me pozzo fa capace.

SCENA VIII.

Leonardo, e detti.

Leo. DA Gregorio fermatevi, dobbiamo fare un lungo discorso assieme.

Gre Madà mo non è cosa, pò ne parlammo.

Leo. Ma queſta voſtra maniera di trattarmi mi disgusta; io sò che con il padrone avete

te detto male di me.

Gre. A me si pazza Madama mia, io mo nce vò pe madama rinalda ho tutta la quellita, e lo decano ca lo sape: Madà lassame ire, pecchè vao de pressa.

Leo. Ma sentite una parola.

Gre. Uh madà t'aggio ditto, ca po nce vedimmo, e po nce vedimmo.

Leo. Ma è convenienza lasciare in queſta guisa una mia pari senza dargli sodisfazione?

Gre. Madà la sodisfazione pò te la dongo n'auta vota, pe mò agge pacienzia non te pozzo sodisfà, aggio da sodisfà altri bisogni miei più pressanti.

Leo. Ma aspettate, sentite . . .

Gre. Uh, uh! e che me vuò zucà le carammelle; t'aggio ditto ch'aggio che fà, e quanno aggio che fà, aggio che fà. *via.*

Leo. Per chi mi ha preso il Signor D. Gregorio; egli non conosce Leonarda: Discacciarmi in queſta guisa; Eh! se mi capita di farne qualche sospatto in teſta al padrone contro di lui, voglio farli conoscere, che con le mie pari non si scherza, e voglio fargli ricordare il mio nome mentre vive. Oh Simone a proposito, dove vai?

Simone che viene dalla ſtanza del March.

Sim. Vado alla poſta a portar delle lettere.

Leo. Senti, io sono adirata all'eccesso, contro queſto D. Gregorio, e voglio che tu ti unisca meco per cercare ogni mezzo, onde farlo cacciar via da queſta casa.

Sim. Si . . . ma io non saprei come . . .

Leo. Eh baſta che mi ajuti, e il pensiere è mio, di già io mi sono avveduta che qualche arcano egli nasconde nella sua teſta; quell'imbarazzo di pocanzi, è una cosa insolita.

Sim.

Sim. Hai ragione, ora mi vi fai riflettere, mi ha date queste lettere, e con somma premura, e mi ha incaricato di portarle adesso, come che avesse genio di rimaner solo.

Leo. Se te lo dico che qualche gran cosa machina: basta stiamo in attenzione su i suoi passi.

Sim. Vado alla posta, e torno subito.

Leo. Ci siamo intesi adunque: và, e sollecita. *via.*

Sim. Fra un momento son qua. *via.*

SCENA IX.

Errico, indi Gilda.

Err. AH! giusto cielo, seconda tu questo azzardoso passo, fa che nessuno la vegga, le ho fatto appena cenno di salire, che si è precipitata nel venire.

Gil. Ah mio ben, mio dolce amore
Io mi sento trasportar
Sarà pago il nostro core
Noi potremo trionfar.
In vedermi a te vicino
Tale incanto in seno io provo
Che più accenti non ritrovo
Per poterlo oh Dio spiegar,
Lieta voce al core io sento
Che m'invita a giubilar.

Err. Amata Gilda.

Gil. Caro Errico.

Err. Hai incontrato alcuno?

Gil. No.

Err. Respiro.

Gil E che vuol dire questo insolito invito, siamo noi sicuri?

Err. Coraggio o mia cara, io ho incominciata l'impresa, tocca a te il compirla.

Gil. Tutto ciò che vuoi farà la tua Gilda.

Err. Ascolta; poco fa D. Gregorio, trovandomi

domi quì abbattuto mi ha indotto con mille preghiere a dirgliene la cagione, io gli ho confessato in parte qualche cosa, ma non ho detto poi tutto.

Gil E gli hai confidato che siamo sposi?

Err. Non ne ho avuto il coraggio, profittando del momento che mio zio è fuori di casa, ti ho fatta quì venire, perchè potessimo uniti cercare di scuotere la sua sensibilità, ed indurlo a proteggerci:

Gil. Io farò quel che posso, ma per dirtela schietta, quell'uomo di D. Gregorio non mi par niente di buono.

Err. Al contrario, egli è di un ottimo cuore.

Gil. Ebbene farò quel che vuoi: quando lo vedrò questo D. Gregorio?

Err. A momenti sarà andato forse per mandar via con qualche pretesto il servo Simone.

Gil. Io tremo . . .

Err. Eccolo che viene, ti ritira per poco qua, e lascia à me di disporlo a conoscerti.

Essa si ritira.

SCENA X.

D. Gregorio, e detti, in fine il Marchese di dentro.

Gre. ECcome cca Marchesi, è accossì?

Err. Un momento, lasciate che mi assicuri di tutte le porte.

Gre. Ora chi maie l'avarria ditto, questa è una cosa che io non l'arrivo a concepire affatto, affatto.

Err. tornando Eccomi sono a voi, vengo subito. *entra in camera sua.*

Gre. Chisto che fa! trase, e esce.

Err. portando per mano Gilda, la pone alle spalle di D. Gregorio, indi andando dall'altra parte dice a D. Gregorio.

Vo-

Volete vedere ciò che vi hò detto?

Gre. Vedimmolo ch'aggio da fa!

Err. girandolo dalla parte di Gilda. Eccola è quest.?

Gre. vo tandosi s'incontra con Gilda, che mortificata bassa gli occhi e le fa una riverenza.

Gre. Oh magnum pietatis opa! E chi è questa medusa?

Err. E quella di cui parlai poco fa.

Gre. Ah tu sei la quondam? ah donna fella femina sardanapala, ed ardisci comparire innanzi a me alla presenza mia?

Gil. Signore...

Gre. Sisse ma motta. Comme se chiamma questa? *ad Errico.*

Err. Gilda.

Gre. Scilla! ah indegna Scilla, pecchesto te si aunita co Cariddi.

Gil. Ma se cominciate da rimproveri...

Gre. E che vorrestì che lo dassi questo emancipamento che hai fatto. Sai tu che vale più un oncia di onore che un cantaro di vituperio. Tu comme si sagliuta ca?

Err. L'ho chiamata io dalla mia finestra, che rimane giusto rimpetto la sua.

Gre. Ah! lei è quella ragazza che tiene la finestra da quella parte del vicolo che non spunta?

Gil. Certo.

Gre. Lei è la vedova del Tenente Pandolfo?

Gil. Cioè la figlia del fu Colonnello.

Gre. Già vedova di padre voleva dire; ma come avete fatto a ridurre questo Marchesino così?

Gil. Diglielo tu.

Gre. Diglielo tu: mo se mette scuorno. Donna irregolare dovevi vergognarti di vergogna prima di mò, non adesso. (No le mas-

masseme meie hanno fatto effetto, bell'allievo ch'aggio cacciato!) ora come va il fatto presto spalifica?

Gil. La mia finestra rimane giusto come vi ho detto, rimpetto a quella di Errico. Egli cominciò a guardarmi ed io guardavo lui.

Gre. A guardarti d'avanti già?

Gil. Naturalmente.

Gre. E dicea bene Plinio, la donna non si guarda mai d'avanti.

Gil. Esso rideva, e rideva ancora io. Egli mi faceva de' cenni, ed io glie ne faceva degli altri, ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro alla fine...

Gre. Alla fine già vi riuscì...

Gil. Troppo tempo passò pria di parlarci.

Gre. Che faccia di pontarulo!

Gil. Una notte riesce ad Errico di venire in mia casa, io forzo la molla della porta, ed egli entra, ma all'istante ci sorprende mia madre, e accorgendosi di Errico, grida, si sdegna, ci minaccia, e convulsa per la rabia cade svenuta a terra. Errico, ed io la soccorremmo; Ella rinviene. Per rimediare al passo inconsiderato, una era la via. Errico la propone, mia madre l'accetta, ci diamo la mano di Sposi, e l'indomani si celebra segretamente il nostro matrimonio.

Gre. Il matrimonio! Voi siete dunque matrimonati insieme! tale quale facette la bonarma del Marchese padre, ed ora che pensate di fare, come si rimedia?

Err. D. Gregorio adesso è fatta..

Gre. Lo saccio già ch'è fatta, e con questa faccia ardisci dirmi, è fatta, briccone, scellerato, come fare il bis, e boglio senza il fiat de zì Marchese? e comme faciste p'ascì de notte?

Err.

Err. Bastiano il servo di casa, ch' è morto due mesi fa, mi aveva procurata una chiave falsa.

Gre. Ah! settepanelle falzario!.. eh! che questi settepanelle sono la ruina de li povere figlie de mamma. E quanto tempo è che vi siete congregati?

Err. Un anno.

Gre. Un anno? co la bona salute?

Gil. Ed in un anno, non abbiamo fatto che un figlio.

Gre. Figlio... pure un figlio? Sigillatum est.

Gil. Certo... ma un solo...

Gre. E che ne volive fa na dozina.

Gil. E lo abbiamo chiamato Bernardino.

Gre. E' asciuto pure D. Bernardino! oh vituperio marchesale! E comme nisciuno se n'addonò di questa tresca?

Gil. Non lo sapeva che mia madre, una vecchia di casa, io Errico.

Err. E Bastiano.

Gre. E mo che lo saprà il Marchese, romperà la capo a la vecchia de casa, a mia madre, a Bastiano, a te, a isso, e a D. Gregorio pe concumitanza.

Err. Ma Signor D. Gregorio...

Gil. Andate, andate lungi dalla presenza mia.

Err. Oh Ciel, che dite mai!

Gil. Oppressa sono oh Dio dal mio dolore.

Err. Ne discacciate voi, e sarà vero!

Gre. Partite olà, non me n'importa un zero.

Gil. Lascia quel cuor tiranno
Quel barbaro, quel rio
Vieni con me ben mio
Il Ciel n'assisterà.

Err. Sciogliere i nostri cori
Ormai non è più in noi
Se ci lasciate voi

Erri-

Errico morirà.

Gre. Pe mme me preme poco
De chello ch' è succiesso,
Chello che bene appriesso
Comme s'aggiustarrà.

Gil. Che critico momento!

Err. Mancar mi sento già.

Gre. Gia scennere me sento
Ch'a bernia fernarrà.

Gil. D. Gregorio il caso è fatto,
E rimedio più non vi è.

Err. D. Gregorio in tale anfratto
Compassion di lei di me.

Gre. Mo jastemmo mparapatto
E ne votto tutte tre.

Gil. Voi che avete bello il core
Come al volto ben ravviso. *tenera.*
Non vi siete ancor deciso
A un tantino di pietà.

Err. D. Gregorio?

Gre. E che afflizzione!
E lassateme pensà.
(Chisto cca gia l'e marito. *riflettendo.*
Chell'allatta, e non c'è dubbio.

Err. D. Gregorio?

Gre. (E a primma botta
Esce lesto un Bernardino.)

Err. D. Gregorio?

Gre. Eh che m'aje rutto
Caro mio il casciabanco:
Fitto, fitto D. Gregorio
Me s'è fatto no rettorio?
E lassateme a lo manco
Pensà un poco, che ho da fà.

Gil. Ah! pietà d'un innocente!

Err. Ah! pietà d'un poverino

Gil. Io mi ammazzo certamente.

Err. Io mi getto nel Ticino!

Err.

Err. *a2* Ah di questo pianto mio
Gil. Come oh Dio non hai pietà.
Gre. Ch' aggio a fa, chiagno pur io *commosso.*
E chiagnimmo eccome cca
Ma stu sciabacco è inutile
Besogna cca resolvere.
Pe mò va tu ritirate
Che non c'è tiempo a perdere
Lassateme riflettere
Comme se pò mpattà,
Gil. Evviva D. Gregorio
Err. Oh' caro D. Gregorio
Gil. Amato D. Gregorio
Er. E pien di carita.
Gre. Me nzonno ca la storia
Fenesce a mazziatoria
E quanta D. Gregorio
Sta vota n'avarrà.

Mentre sono per dividersi s'ode da dentro la voce del Marchese.

Mar. E' in casa D. Gregorio?
Gre. Oh' mo è fatta la primera
Er. Mio Zio, oh Dio che palpito
Ger. Mo piesto trase subeto
Tu dinto a chella cammera
Ca si te trova il canchero
Nce vatte a tutte tre.
a 3 Che colpo, oh' Dio che fulmine
Che strano impiccio è questo
A un caso si funesto
Mi manca il fiato ojme.

SCENA XI.

Il Marchese, D. Gregorio, ed Errico: il Marchese si avvede che D. Gregorio leva di fretta dalla porta di D. Errico la chiave.

Mar. CHe siete ancora in casa, non siete sortito questa mane?

Gre.

Gre. Dirò, sto alquanto incomodato, e per questo mi sono trattenuto in casa.
Mar. Perchè levaste con tanta fretta la chiava da quella porta?
Gre Ah quella .... non signore, che fretta.
Mar. Come nò.
Ger. Ah, Sissignore già ..., ma non era la chiave della porta ... vedete ....
Mar. Voi vi confondete.
Gre. Confondete certo .... cioè comme mò confondete .... oh cose di nulla ..... bagattella ....
Mar. Ma scusatemi. Voi parlate in un modo, che mi fate sospettare di qualche cosa. Fatemi la grazia di darmi quella chiave.
Err. (Oh Dio! io tremo.)
Gre. Quale chiave.
Mar. La chiave di quella camera d'Errico.
Gre. Ah ho capito, e se lei Signor Marchese non si spiega ... ma non importa, non serve.
Mar. Come non serve, non son'io il padrone?
Gre Gia, e chi lo nega.
Mar. Dunque datemi quella chiave, voglio vedere cosa c'è la dentro.
Err. (Oh me infelice!)
Gre. Ah questa è la cosa, e il Signor Marchese, potea dirmelo apprimmo. (Spireto e coraggio, botta de masto!) la dentro ci è una cagnolina, una barboncina, e perche non facesse qualche leggerezza qui nella galleria, l'hò chiusa in quella stanza, poi la porterò nel quarto mio abbasso.
Mar. Voglio vederla.
Gre. Volete vederla .... subito .... il fatto è che non trovo la chiave; ste malora de sacche, so fatte a bota vico.

Fingendo cercare la chiave in sacca.

Mar.

Mar. Ebbene?

Gre. Ma se non la trovo, ma poi . . . . non significa niente perche ve l'ò detto ch'è una barboncina.

Mar. Son padrone, e voglia vederla.

Gre. Ussignoria mi scusi, egli è padrone; ma quando si tratta d'intaccare la pudicizia d'un uomo della mia qualità perde qualunque comme saddimmanna, anzi è uno schiaffone che mi da: volete vederla? ecco questa è la chiave, uscia vegga, ma poi subito mi dia licenza, che voglio andare via da questa casa, ove non sto più bene, giacche son creduto un fangottaro. Signor Marchese mi scusi, i pari miei non si trattatano cosi . . . questa è la chiave, lei apri, vegga. e poi mi lasci subito partire.

Mar. Io non ho creduto d'offendervi, . . . del resto poi . . .

Gre. Non vi è ne poi, ne mai che tenga. . . Lei apra . . .

Mar. Ma no . . .

Gre. Non Signore, Lei apra ... apra ... apra.

Mar. Ma io vi chiedo scusa se dubitai della vostra lealtà.

Gre. Che scusa, e scusa mi meraviglio, avanti al Marchesino dubitare della mia realta... Lei apra, lei apra.

Mar. Perdonate fu un errore
Un error di primo lampo
Farei torto al vostro onore
Se ne avessi a dubitar.

Gre. Ca è la chiave favorisca

Mar. Son persuaso compatisca

Gre. Ma la prenda.

Mar. La finisca
Non mi stia a mortificar.
Guarda Errico il tuo modello
Tu

Tu dei apprendere, imitare
Solo in lui ti dei specchiar
Ciò ch'ei dice tu dei far.
Tipo egli e de' galantuomini
Per sistema incorruttibile
Ed in lui non c'è pericolo
Di trovare il fiacco, il debole
E un Catone, un Aristotile,
Dell'età future, e scorse
Nò, non videro; e vedranno
Rigorista eguale a questo
Che le stasse ad illustrar.

Gre. Ma io voglio in ogni conto
Contentarla

Mar. Hò detto basta
Son anch'io di calda pasta
Vi ho pregato, scongiurato,
E mi pare un pò imprudenza
Questo tasto ritoccar.

Gre. Quando è questo io poi m'arrendo
Ne più ardisco di parlar.

Mar. Se mi scappa la pazienza
La tempesta fo destar. *via.*

Gre. Err.[a2] Ho Zompato questo fosso
Son confuso, e appena posso
Dal timore respirar,
E mi pare di sognar.

SCENA XI.

D. Gregorio, ed Errico.

Gre. AH che te pare! aje visto a che riseco me so miso?

Esr. Oh che timore che ho avuto! io vi devo..

Gre. Vi devo un cavolo . . . . ora veda ussignoria no le faccio pe me stringhippe l'aggio da fa pe l'aute? Se po dà! chist'uffecio sulo me mancava de cavalcà, eppure mo lo sto essercitanno pulitamente, oh sà che nc e de nuovo, chesta è la chiave, vi-

de de farla ascì, ca io fora me ne chiammo.

Err. E come mi abbandonate nel peggiore?

Gre. Tu t'è pigliato lo migliore, e tu te vide lo peggiore, vide ussignoria de farnela ful, ca io non me ce voglio chiù ntricà, bastante semmentella me aggio pigliato pe causa toja.

Err. Ma come devo farla andar via se in sala vi è gente.

Gre. E a me lo dice? La faie j pe dint'a no pallone, l'aje saputa fa trasì, mo no la saie fa ascì? Quanno vide ca non c'è nisciuno, e tu tanno falla sommozzà.

Err. E se son veduto, dirò ch'è robba vostra?

Gre. A chi? ussignoria veda chisto comme m' appretta. Di la verità tu fusse figlio de scrivano criminale?

Err. Ma come deggio condurvi io son confuso!

Gre. Porta cca la chiave, ora chello che succede a me se ne potarria fa na commeddia, vi che imbarazzo, vi che imbarazzo! . .

Err. Mi raccomando a voi (*va alla porta*) Gilda, Gilda, addio, non dubitare D. Gregorio ti farà uscire.

Gre. Vattenne da lloco, non te fà vedè ciufolià dinto a lo pertuso de la mascatura da quaccheduno, nzomma tu vuò che metto da parte il marchesale rispetto, e te faccio duje barcune all'uocchie, perdoname marchesino mio, tu me vuò arroinà de sta manera, t'aggio ditto non ce pensà, e lasciate servì.

Err. Mi raccomando a voi. *via.*

Gre. Ora vedite co chi aggio da commattere. Jammo attuorno, e bedimmo che tiempo mena.

Via per la porta comune.

SCE-

SCENA XII.

Errico solo.

Err. SE mi abbandona oh Dio!
Di me che mai sarà.
Ah che di tanto affanno.
Quando pietade al fine i Dei avranno.
Sempre fido al ben che adoro
Serberò quest'alma in seno
E del fato infin ch'io moro.
Sprezzerò la crudeltà.
Sposa . . . mia vita . . . Oh Dio!
Dite che mai sarà
Solo per te ben mio
Il cor tremando sta.
Ah che non so resistere
Sento strapparmi il core
Sfogati, o sorte barbara
Appaga il tuo rigor. *via*

SCENA XIII.

Leonarda, e Simone.

Leo. ECosì! hai inteso ciocche ha detto il padrone dell'affare della barboncina.

Sim. Dice che D. Gregorio si era confuso da principio, poi prese coraggio, e disse che aveva racchiusa una barboncina; ma io non lo credo, mi sembra un bell'ippocrita.

Leo. Anzi io lo credo un Ebreo, e temo che sia qualche cagnolina a due gambe, non rammenti quello di questa mane, che avea tanta premura di rimaner solo?

Sim. Hai ragione. I tuoi sospetti sono troppo fondati.

Leo. Vediamo per il buco della chiave se si vede la barboncina.

Sim. Si, chiamiamola.

Leo. Non si vede nulla . . . pis . . . pis . . . pis . . . se fusse cagna si farebbe sentire; quanto va che lì sotto ci è imbroglio?

Sim. Come fare per iscoprirlo?
Leo. Oh in tempo D. Gregorio, ritiriamoci di là, e stiamo ad espiare i suoi passi, e se si avveranno i nostri sospetti correremo subito dal Padrone a raccontargli tutto e lo faremo all' istante cacciar via di casa.
Sim. Sì, lo faremo andar via questo birbante.
Leo. Ritiriamoci ch' ei viene.
Sim. Andiamo. *si ritirano in una stanza, e chiudono la porta.*

SCENA IV.

D. Gregorio, indi Gilda.

Gre. LO Marchese s' è nzerrato,
Lo Decano sta magnanno,
Mo è lo tiempo il controbanno
De poterene abbià.
Eh, eh, eh; vi ca songh' io,
s' accosta all' uscio, dov' è Gilda.
Vienetenne zitto, zitto
Vedarrimmo al quarto mio
Mo de farete sbignà!
Gil. Io vorrei tornare a casa.
Gre. Non è cosa cara mia,
Pure a me me piaciarria,
Ma è mpossibele de fa.
Gil. Me infelice, che far deggio?
Gre. Cinco lettere, o pacienza.
Gil. Parto, oh Dio se alcun mi vede?
Gre. Lo sta cca, non è prudenza.
Gil. Resto, e temo di far peggio.
Gre. De sfilarcela vedimmo.
Gil. Ah di me, che mai sarà?
Gre. Ca stongh' io, non ce pensà.
Gil. Ah! se propizio il Cielo,
Arride al desir mio
Sprezzo del fato rio
La fiera crudeltà!
Gre. Si appura lo Marchese

Fru-

Frustanno affè me manna
Co chesta appesa nganna
Pe tutta la Città.
Ma ch' aggio a fa sto core
Sia ditto a gloria mia
A tutte isso vorria
Fa bene, e consolà.
via per la comune.

SCENA XV.

Leonardo, e Simone.

Leo. HAi sentito?
Sim. Hai veduto?
Leo. Ei l' ha detto cara mia.
Sim. Chi l' avrebbe mai creduto?
Leo. Oh che grande ippocrisia.
Sim. E il Marchese, e sì Babuasso
Che da fede a quel briccone.
Leo. Io rimasta son di sasso
Bravo in vero il Bacchettone!
a 2 Oh che bella educazione
Al Nipote potrà dar?

SCENA XVI.

Marchese, e detti.

Mar. ECosì, voi qui che fate?
Leo Sor padrone ci ascoltate
Mar. Cos' avvenne.
Leo. Stordirete.
Al racconto che vò far.
D. Gregorio avea nascosta
Una donna in questa stanza
Or venuto è a bella posta
Per portarla al suo quartino.
Sim. E se lei la vuol vedere
Potrà ben di là passar.
Mar. Come, come, oh Ciel che ascolto!
Or mi torna nella mente
Quel che disse stammatina
Che li avea la barboncina.

Dunque è vero? ... oh che sconcerto
Io non sò che deggio far.)
Il silenzio impongo a voi
Non parlate, a chi che sia,
Di accertarmi io ben la via
Questa sera io vo trovar.
a 3 Un silenzio rigoroso
Or si deve quì serbar.

si ritirano nella stanza di Errico.

SCENA XVII.

D. Gregorio, e detti.

Gre. SIgnor Marchese - servo umilissimo.
Mar. Signor Gregorio - mio compitissimo
Dovrei cercarle - piccol piacere.
Gre. Mi meraviglio - sò il mio dovere.
Mar. Ricevo lettere - da un mio parente.
Che quì da Napoli - egli verrà.
Potreste cedermi - al suo ritorno
Le vostre camere - per qualche giorno?
Gre. E' padronissimo - La casa è sua
Lei se la prenda - eccola llà.
Mar. Vi son de' mobili - che sono laceri
Mi dia le chiavi - perchè vi esamini
Tutti gli accomodi - che necessari
Per or mi sembrano - doversi far!
Gre. (Oh mo sto frisco - comm' aggio a fa!)
a 3 (Confuso, e torbido - oh come stà!)
Gre. Pe mme n'è cosa - scusi il marchese
Tutte le camere - son sotta, e ncoppa
Senza scoparse - arresediarse
Miezo a la casa - ci ho i panni sporchi.
Mar. Eh, sono inezie - poco m' importa
Mi sia di scorta - andiam di là.
Gre. (Vi lo diavolo - comm' a proposito
Nzorfa al Marchese - pe mme zucà!)
Leo. (Ah, ah, che ridere - bella commedia.)
Sim. (Quando il sipario - in sù ne andra.)
Mar. E ben che dice - possiamo andare?

Gre.

Gre. Perchè si vuole - mo ncommodare.
Mar. Diversi accomodi - vi voglio fare.
Gre. Non c' abbisognano - può lassà stare.
Mar. Ma quelle bussole?
Gre. So no portento.
Mar. Ma quelle sedie - quel pavimento.
Gre. Non c' è che farece - manco no tecchete
Marchè capacete - non ce pensà.
Mar. (Non vi è più dubbio - l' affare, è certo
Ti sei scoperto - briccon di già:)
Gre. (Oh che tropea - Già beo pe l'aria
Si vene a chiovere - quanta acqua fa.)
Mar. E ben come volete - dimani verrò sopra
E' necessaria l'opra - vedremo se sarà.
Lei vada, vada pure - la resti in libertà.
Gre. Ringrazio il sor Marchese - della sua gran bontà.
Di simile paura - la primma è chesta ccà.

via per la comune.

SCENA XVI.

Marchese, Leonarda, Simone, indi Errico, e D. Gregorio.

Mar. ADesso vò scoprire
S' Errico ancor n'è a parte
Ei vien da quella parte
Andiamo noi di quà.

si nascondono nella stanza d'Errico.

Err. Or che tranquillo è il loco,
Convien che al mio bel foco,
Qualche soccorso io rechi
Per farla ristorar.
La chiave, è ver non hò,
Ma vi rimedierò.
Si puote ancor di dentro
La toppa disserar.
Aprimi Gilda mia
Son io non dubitar.

spinge la porta, ed esce il Marchese, Leo-

narda, e Simone.

Mar. Cos'è tal frenesia
Dite con chi l'avete
O l'ira mia temete
Io vi farò provar.

a 4 (Al colpo inaspettato
Al barbaro
D'un simile accidente
Confusa la sua / mia mente
Sta presso a delirar.)

Mar. E ben che cos'avete
Lì dentro voi riposta,
Parlate, rispondete
Non farmi più inquietar.

Err (Oh giusto Dio, che tremito
Confuso io resto quà!)

Gre. Che d'è, che d'è sto chiaito,
uscendo in fretta.
Che aggrisso se fa ccà.

Mar. Venite D Gregorio
Ci dite quest'istoria
Un poco come và.

Err. (La Gilda là capitemi.)

Gre. (Ah guitto non parla.)

Mar. Vediamo che altra gabala
Leo. Immaginar saprà.
Sim.

Gre. Dirò signor Marchese
E' questo un'equinozio,
Llà dinto un barboncino
Lei sa, che steva nchiuso,
E forse il Marchesino
Mo lo porta a mangià.
Ringrazio ussignoria *ad Err,*
Non serve che s'incommodi
Già nella stanza mia
L'ho fatta sommuzzà!

Mar.

Mar. Capisco tutto. (Ah perfido
Con me or la farà!)

Err. (Ah Cielo ti ringrazio
Contento io sono già.)

Gre. Ajemmè, che bene a dicere
Ste cere non so libere
Chi sbruffa, e chi ammenaccia,
Chi ammola, e ride nfaccia,
Attiento D. Gregorio,
Gatto nce cova ccà.

Tutti.

Ognun sommesso, e tacito
Fra se mi par che brontoli,
Oh che giornata critica
Davvero è questa quà.
Così talvolta aggruppansi
Le nuvole per l'aria
Che spinte poi da Borea
Il turbine preparano,
E in pioggia, in tuono, in grandine
Sfogare alfin poi va.

Fine del primo atto.

ATTO II.

SCENA I.

Marchese, Leonarda, e Simone.

Mar. Così ditemi, avete veduto nulla?
Sim. Nulla o Signore, non ci è riuscito penetrar cos' alcuna.
Leo. Per quante gite, e giravolte ho fatte su, e giù non mi è stato possibile di scorgere altro. La donna però è ancora in camera sua, questo è di certo, perchè Simone ch' è stato alla veletta dalla finestra del salotto, non ha veduto sortire alcuno.
Mar. Chi mai avrebbe potuto immaginare tanta perfidia, tanta scellaretezza in un uomo che sembrava il più buono, e per morale, e per eccellenza di cuore.
Leo. Ah! Signore, quante, e quante volte io ve l'hò detto che quello D. Gregorio non mi capacitava, mi ha tenuti dei discorsi che facevano conoscere la pravità del suo cuore, ed io per prudenza ho sempre taciuto. (ora è il tempo di aggiungere qualche bugia.) *a Simone.*
Sim. Se sapeste Signore, ora che mi ricordo, altra volta io ritrovai una donna in camera sua, ma mi disse ch'era una giovane orfana, a cui lui beneficava; e chi assicura che non era ella questa istessa: basta... io poi non voglio....
Mar. No, no, anzi v' impongo di riferirmi qualunque cosa osservate in mia casa che possa dar sospetto.
Leo. Non dubitate io, e Simone siamo qui ad occhi aperti per osservar tutto, e noi ci

ci faremo un dovere di riferirvelo. In tanti anni o Signore che sono in vostra casa lo sapete pure che non avete mai avuta occasione di rimproverarmi di nulla.
Mar. Si, questo è vero non posso negarlo, anzi debbo lodarmi più tosto del tuo attaccamento, ed accortezza.
Leo. Dunque siete tranquillo in avvenire, e non pensate a nulla.

Io son buona lo sapete
Dolce ho il tratto, e di buon fondo
E conosco ben del mondo
Ogni ria malvagità.
Vi sò dire a un colpo d' occhio
Chi è volpone, e finge agnello
E distinguer sò di quello
La mensogna o verità.
Non lo dico per vantarmi,
Ma una donna di talento
Mio Signore sii contento
Più di me nò, non si dà. *via.*

Mar. Simone vieni, voglio da me medesimo, accertarmi del vero, e terminar questa scena, andiamo.
Sim. Mi sa mille anni Signore di smascherare quell' impostore. *vano.*

SCENA II.

Camera di D. Gregorio.

D. Gregorio, Gilda, ed Errico.

Gre. Siè Gilda siè Gì, e de chesta manera l'è puosto ncapo de farme passà no guajo nzuonno. Comme non te vuò sta zitta? strille comm'a na janara, chesta è ntelatura, ca stammo co le guardie a bista.
Gil. Ah! per carità, non mi fate morire dalla pena. Lasciatemi partire.
Gre. A chi? tu si pazza siè D. Cecilia mia e che buò che se n' addona lo Marchese,

ca ogge pareno tutte attarantate, chi va, chi vene, chi saglie, chi scenne, che saccio che l'è dato.

Err. Ma io sento la voce di Bernardino che piange.

Gre. Chiagne, e lassalo chiagnere, ridarrà quanno se spesa.

Gil. Ah! Bernardino mio... oh Dio!

Err. Siè Cecì e mbe chesto che bene a dicere... po essere che sarrà quacch' auta criatura che strilla, justo isso ha da essere?

Gil. Sì, ch'è d'esso, la sua voce, e troppo nota al mio cuore.

Err. D. Gregorio contentatela.

Gre. Po dice ca uno passa no guajo, e co ragione, ora vide D Bernardino nce mancava pe compimento dell' opera.

Gil. D. Gregorio mio fatelo per pietà...

Gre. Ma figlia mia fatte capace, la porta de la sala sta aperta, lla nce sta lo decano, la cammarera, va, e bene, lo sguattero, lo cuoco, lo repostiere: Lo famiglio saglie, e scenne pe piglià le frunne, comme cancaro te ne pozzo fa ire. Si a quest' ora sospetta, quaccheduno vedesse ascire dalle mie stanze, una donna giovane, che direbbe della mia pudicizia, che direbbe della tua puntualità? figlia mia, il mondo, è porco, e stiamo soggetti alle moralità di tutti.

Gil. Dunque quel povero innocente dovrà morire dalla fame? ah! figlio mio: ti vien negato per fino il nutrimento, che si accorda alle fiere, e tua madre, è la perfidia che te ne priva.

Err. Io mi sento strappare il cuore.

Gre. Ma Signori miei io che aggio da fa? mi dispiace mo nce vò che... io.. basta del resto volite che nce vaco.. ma inutilmente; a la casa non ce sta la vajassa?

Err. Si, una povera vecchia.

Gre. E mbè la vecchia le da na pupatella, no poco d' acqua de lauro, ora veda uscia, aggio da fa pure la vammana... vì che mbarazzo?

Gil. Nò ch'ella a nulla puote, ah mio Bernardino, ah figlio mio, non son io che ti niego il tuo alimento, sono i barbari che vogliono la tua morte... ah lasciatemi andare... accada ciò che vuole... io voglio partire...

Ger. Addò vaie, tu si pazza.

Gil. Lasciatemi.

Gre. A chi?

Err. D. Gregorio?

Gre. Do.. oh mo lo diceva, comme tu non saie auto che D. Gregorio?

Gil. Ah se avete un core nel petto?..

Gre. Ma figlia mia.

Gil. Se sapeste qual sia amor di madre!

Err. Fatelo per quelle lagrime, ajutateci caro D. Gregorio.

Gre. Ma comme vuje volite pe forza, vedere me passà co la trommetta?

Gil. Eccomi a vostri piedi...

Gre. Susete, chesto che bene a dì?

Err. Povera Gilda mia..

Gil. Lasciate ch'io possa sollevare l'innocente mio figlio, fatelo per quanto di più caro avete su la terra... io muojo dal dolore. *piange.*

Gre. Uh, uh... non chiagnere va, ca mo vedo io d'arremmedià...

(D. Gregò parlammo a nuje
Io te veco assaie mbrogliato
La sto caso malorato

Com-

Comme cancaro ascì può.
Chillo llà non pò venì
Chesta ca non pò partì,
Donca dimme, che risuolve
Parla priesto di D. Gregò?
Ora n'esca pure n'urzo
Arma, e core ca nce vò
Addo si, va damme priesto
Lo cappiello, e lo cappotto
Me lo metto, mo cca sotto
E ne nasca nzo che bò.

Gil. Grato il ciel vi renda un dì.)
Err. a2 Quanto fate a nostro prò.
va è poi torna.

Gre. Viene cca, dimme no poco
La vajassa comm'a nomme?
Gil. Maddalena..
Err. Se va bene
La portella, è faccefrunto
Primmo quarto.
Gil. Per l'appunto.
Ern. Aggio ntiso . . . vaco mò.
Err. Grato il ciel vi renda un dì.
Gir a2 Quanto fate a nostro pro.
Gre. Sta da lla lo cravonaro
Da ca sta lo zarellaro
Ho capito vaco mo.
Ma si maje po Matalena,
Dato il caso, e non concesso,
Non conosce ch'io son esso
E il guaglione poi non hò,
Me ne torno?
Gil. Oh questo nò
Attendete, un braccialetto
Per segnale io vi darò.
Err. E si maje D. Bernardino
Pe la strada pò chiagnesse
E bolesse il contentino

Com-

Comme faccio, che le dò.
Gil. Non temere al ciel speriamo.
Err. Gran fiducia in lui io hò.
Err. Io già baco, gue sentite
Si quacchuno tozzolea
Manco all'aria vuie raprite
Ca io zompo, e torno mò.
Disonor del mio casato
Son da ajo, e consigliere
Mò nutrice addeventato
E chi sà qu'auto mestiere
Nfi a che campo far dovrò
Voi pietosi circostanti
Che i miei casi mo vedete
La mia stima non mordete
Che se a voi pur vi bisogna
Dite pur senza vergogna
Che per voi io tutto fo. *via.*

SCENA III.

Gilda, ed Errico, indi Marchese di dentro.

Gil. ERrico mio, quando avrò il figlio con me, nasca ciocchè vuole, soffrirò tutto con coraggio.
Err. Ora che D. Gregorio è tanto impegnato per noi io nulla più temo, spero che il nostro destino cambierà d'aspetto, e noi saremo felici una volta insieme.
Gil. Il mio cuore mi predice contenti.
Mar. di dentro aprimi o donna.
picchiando la porta.
Err. Giusto Dio mio zio!
Gil. Oh! cielo, qual contratempo!
Mar. Femina aprite. (*c. s.*)
Err. Ah per pietà non aprirgli, che noi siamo perduti.
Mar. Aprite, o butto a terra la porta. (*c. s.*)
Gil. Taci, lascia oprare a me. Chi siete Signore?

Mar.

Mar. Sono il padrone.

Gil. Non temete va ritirati, e lascia a me ogni cura, o tuo zio sa tutto, o qui vi è qualche equivoco: ritirati.

Err. Ma senti? . . .

Gil. Taci e non pensare a nulla.

Err. Oh Dio tu n'assisti.

entra in una porta a sinistra.

Mar. Insomma aprite, o fracasso la porta. (*c. s.*)

Gil. Abbiate un poco di sofferenza, riflettete o Signore che io non vi conosco, ma che voglio credervi, ed obbedirvi. Ecco apro ma vi prego a non abusare della mia fiducia, e rispettare i dritti dell'ospitalità favorite . . . *apre.*

Mar. Donna senza rossore. *entrando.*

Leo. E tanto ci voleva ad aprire?

Mar. Sfacciata?

Gil. Piano Signore mi conoscete voi?

Mar. La vostra condotta vi palesa abbastanza.

Gil. V'ingannate . . . . io . . . .

Mar. Tacete.

Gil. Ma . . .

Leo. Una donna a quest'ora nella stanza di D. Gregorio, veramente può vantarsi qualche cosa di buono?

Gil. Siete tutti in errore, io non sono qual mi credete, una fatale combinazione fa trovarmi in questo luogo: Io sono la figlia del Colonnello Tallemani.

Mar. Risparmiate le mensogne, tutte quelle che si somigliano, si spacciano per cose simili.

Leo E non arrossite d'esser stata sedotta, da chi poi, da D. Gregorio..

Gil. (Essi sono nell'errore giolsco.)

Mar. Partite tosto da questa casa, e ringrazia-

ziate il cielo della mia moderazione.

Gil. Ma almeno ascoltate . . .

Mar. Non voglio sentir nulla; partite . . . io fremo della rabbia.

Leo. Sappiamo per sino le parole che vi siete lasciata dire da quello scostumato, andate presto uscite.

Gil. Ah quale avvilimento e il mio.

Mar. Partite, vel ripeto per l'ultima volta.

SCENA IV.

D. Gregorio di dentro, e detti.

Gre. Siè Cicì, siè Cicì, vi ca songh'io, so D. Gregorio. *bussando.*

Gil. E d'esso! ah mio caro. *corre incontro.*

Mar. Fermati impudente... aprirò io.

Gre. Vi ca io te porto tutto.

Leo. Che scellerato!

Mar. Ritiratevi, o temete dell'ira mia.

Gil. Ma almeno permettetemi ch'io possa abbracciare!

Leo. Eh via, vergognatevi . . . entrate, e lasciate oprare al padrone . . .

Gil. (Si cerchi non irritarlo.) vado per ubbidirvi; Cielo qual contratempo, è mai questo!

Entra dov'è Errico.

Gre. (Guè, vi ca mò me scappa!).

Mar. Impeti, reprimetevi.

Apre, e si nasconde dietro la porta.

Gre. Mmalora tanto ce voleva, io aveva appaura che non veneva chillo cancaro de lo Marchese, se me lo sonno solamente me fa veni la quartana doppia.

Entrando.

Mar. Eccolo qui son io, guardami o perfido,
Vecchio indegno Bacchettone
Su rispondi a detti miei.

Dim-

Dimmi un poco chi è colei
Ch' io rinvenni ascosa qua?

Gre. Che lla llà, è stiratrice

Leo. Quell' indegno cosa dice:

Gre. Marome, ca mò sconocchio
Mo m' abbocco miezo cca.

Mar. E' bravissimo il Tutore

Gre. Mille grazie al mio Signore

Leo. Bel prototipo d' onore
Bel modello d' onestà.

Mar. Scostumato.

Gre. Si signore

Mar. Ecco il lupo, a lui l' agnella
Affidato avea di gia.

Gre. (Co chest' auta sfogliatella
Mo sto frisco; comme và).

Mar. Cosa avete la riposto?

Leo. Certa roba tien nascosto

Mar. Scopri tosto, non tardare

Leo. Sbriga.

Mar. *via.*

Gie. Eccomo cca.

Toglie il mantello, e scuopre il ragazzo.

Mar. Cosa vedo ho gli occhi aperti
E' illusione, o verità?

Gre. Niente, niente, sono incerti.
Dell' altrui fragilità.

Mar. Ah non reggo a quella vista
Scellerato impuro mostro.

Scagliandosi contro del ragazzo.

Gil. Cosa fate, e sangue vostro
Rispettate il suo candor.

Uscendo dalla stanza con Errico.

Mar. Sangue miò! quale arcano.
alla mente si presenta
Ah quest'alma già paventa
Indagare il vero ancor.

Err.

Err. Sommi Dei che di quest' alma
Voi scorgete i puri affetti

Gil. Deh rendete a me la calma
Consolate il mesto cor.

Gre. (Io pe me che dico, e faccio
Te lo ghiuro ca non saccio,
Oh mia faccia svergognata
Ddo mpizzarti non sò ancor.

Leo. Son confusa ed agitata
Tra il sospetto, e lo stupor.

Mar. Sangue mio, costei che dice?
Parla tu.

a D. Gregorio.

Gre. La genitrice.
Può giurarlo sul suo onor.

Gil. Vi disarmi quell' aspetto
Così tenero innocente

Err. Ah vi parli solo in petto
La pietà di un genitor.

Mar. Ancor tu placare ardisci
Il più giusto mio furor.

Gre. Sie marchè, tu aje ragione
Fa ste cose senza il Licet
Che si deve al suo tutore
Veramente e no schiaffone
Alla tua Ziernità.

Mar. Non comprendo

Gre. Mo me spiego
Sto Guaglione che cca bide
Chisto e figlio . . .

Mar. Di chi mai?

Cre. Chesta Nenna, che te cride
(D. Gregò mo so li guaie)
E mogliera già da n'anno . . .

Leo. Presto sbriga in tuo malanno

Gre. Mamma, e figlio, figlio e mamma
Tutte duie sa de chi so?

Leo.

Leo *Mar.* a2 De chi mai?

Gre. De chisto cca.

Mar. Giusto Dio, che intendo già!
Qual d'effetti ria tempesta

Tutti Qual torrente il sen m'inonda
Che or m'incalza, ed or mi affonda
Che mi porta a naufragar.

Mar. Scellerata . . . Traditore.
V'involate agli occhi miei
In vedervi il mio furore
Mi sta l'alma ad agitar.

SCENA V.

Il Marchese abbandonato su d'una sedia, Errico in fondo, e D. Gregorio.

Mar. AH ch'io sono fuori di me dalla sorpresa, e dalla rabbia.

Gre. (Ha avuto la botta: mo. à d'ascì lo sango. Lassa scorrere.)

Mar. Ditemi è poi vero quel che asseriste, o m'ingannate? parlate, o farò giungere agli eccessi la mia furia.

Gre. Siè Marchese mio... che hò da dire, accossì non fosse... ma che ncè faje, questi sono accidenti che nascono in questo mondo.

Mar. Contro voi io sfogherò tutto il mio sdegno, empio mezzano, perfido turcimanno!

Gre. Siè Marchè... siè Marchè... fintanto che lei mi vuole chiamare mezzano, và bene, ma turcomanno poi nò, e che veramente lei mi avesse trovato dentro a la lava. Io sono un galantuomo, e si faccio quest'uffigio quà lu ffaccio per necessità, non già per bisogno: à capito lei... oh cancaro... addò ftammo quà: quella figliola è una zitella onesta, e nasce co li rapporti suoi, ed io poi... io.. non ho mai saputo niente degli suoi gattifilippi sino a ftamatina, essa

essa è benuta quà per trovar misericordia, ed io pè compassione so ghiuto a pigliarle lu figlio giacchè sono marito e moglie coram populis, et teftimonibus, à capito il Signor Marchese? che modi di maniere sono questi? e poi il Marchese padre, ed il Marchese avo così se nzorarono.

Err. Oh Dio tu ne aita in sì fatale momento.

Va a chiamare Gilda e sono ambo intenti a ascoltare.

Mar. Dunque che risolver dovrò?

Gre. R.solver? dovrà risolvere una risoluzione da eroe, abbraccia li, baciarli, e farli un'avvertimento con dirle che non lo facessero più.

Mar. No: lo non vò più vederli, se essi si unirono senza mio assenso, vadano per sempre lungi dalla mia presenza, esuli, raminghi. Vittime della miseria e della fame, che io corro in quest'istante a rivocare il mio testamento a suo favore, e discredarlo.

Gil. Fermatevi, che fate:
E ben ne andremo
Ove ne spinge omai quella fierezza
Ma abbatter non potrassi nostra fermezza.
Esuli abbandonati
Mendicherem quel pane
Di cui tua mensa abbonda:
Ma oh Ciel!.. quell'innocente
Misero pargoletto
Almen proteggi, o se ti regge il cuore
Immolalo se puoi al tuo rigore.
Sfogati pur se vuoi
Ecco la madre e il figlio
Sazia gli sdegni tuoi
Appaga il tuo furor.
Ma ti rammenta poi
Che il sangue tuo versasti:

Il pianto mio ti basti
Ti plachi il mio dolor.
Pria di scagliar quel fulmine
Di cui son io l'origine
Sol contro me rivolgasi
Di morte il fiero orror.
Ah che al poter d'amore
Invan resiste un cor.

SCENA VI.

Marchese, Errico, indi Gilda, Simone, e Leonarda

Err. AH caro zio, cedete una volta alle lagrime di due infelici, e secondate i moti del vostro sangue.

Gre. Marchese mio fatte capace, ca tu le cacce co la mazza, chille manco se moveno da ccà, pecchè non hanno addò ire.

Err. Punite me solo, e perdonate a lei.

Gre. Chiste poverielle non l'anno fatto apposta: saje comme se dice, l'occasione fa l'ommo malandrino.

Mar. E' ella poi la figlia del Colonnello Tallemani?

Gre. Lo ha detto la madre, e poi questa è la voce comune.

Gil. Sì, io sono dessa.

Mar. Siete leggittimi sposi veramente?

Err. Pur troppo.

Gil. Sì, ci benedisse il Cielo con sagro rito, e noi siamo sposi.

Mar. Ebbene, se vi benedisse il Cielo, vi benedico ancor io, e vi abbraccio, voi siete miei figli, e la vostra prole sarà mia.

Err. Ah caro Zio.

Gil. Mio secondo padre.

Gre. Oh! mo m'aggio levata na palla da ncoppa a lo stommaco.

Mar. Venite tutti a godere delle mie felicità.

SCE-

SCENA Ultima.

Leonarda, e Simone.

Leo. ECcoci: che cosa volete?

Sim Siamo a voi.

Mar. Riconoscete nella donna che avea rinchiusa D. Gregorio, la figlia del Colonnello Tallemanni, e la Sposa di mio Nipote, si rispetti come mia figlia, e si renda a D. Gregorio quella stima di cui si era per poco dubitato.

Leo. Che sento . . . colei dunque è moglie del Signor Errico: perdonate se . . .

Sim. Io non avrei mai creduto.

Gil. Venite alle mie braccia, io vi perdono, anzi vi prego de' vostri consigli.

Gre. E a mme vi si nisciuno me dice niente:

Mar. Sì, voi sarete da ora innanzi il comune amico, e se voi sapeste sì bene col vostro bel cuore conciliare tanti disordini ad onta di tanto imbarazzo, vi fo ajo del figlio di mio Nipote, e vi sarà aumentata la vostra pensione.

Gre. Ringrazio il Signor Marchese, e spero che il figlio non voglia prendere l'esempio del padre.

Mar. Miei cari abbracciatemi, e risuoni in questo giorno letizia e pace.
Or che il turbine è cangiato
Cuopri oblio gli antichi affanni
E risuoni d'ogni lato
Sol la gioja, ed il piacer.

Tutti Alfin dopo tante
Crudeli vicende,
D'imene la face
Or lieti ci rende
E calma verace
C'invita a goder.

FINE.

35520

35520

CONSERV. DI MUSICA „B. MARCELLO" - VENEZIA -